

# UNA SCUOLA BUONA CHE INSEGGNI A PENSARE

Emma Colonna

*Si è oggi di fronte al tentativo di cambiare  
la natura della scuola italiana in senso gerarchico e autoritario.  
Contro la Costituzione, aumenteranno le differenze tra gli istituti scolastici.  
Autonomia non significa aziendalizzazione.  
La questione del merito.*

Certo l'Italia è uno strano paese. Da un lato sembra che l'attuale governo possa operare cambiamenti radicali nel tessuto profondo dell'organizzazione del lavoro (Jobs act) e negli assetti del sistema democratico (legge elettorale) senza che nel corpo sociale nasca una opposizione degna di questo nome, come se ben pochi abbiano capito qual è la portata delle scelte politiche di fondo, e tutto sommato nella sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica. Dall'altro quando si interviene sulla scuola si ha la netta sensazione di aver toccato un punto sensibile, un nervo scoperto.

Lo scorso 5 maggio, il giorno dello sciopero generale unitario, moltissime scuole sono state chiuse, e tra le famiglie che hanno tenuto i figli a casa molti erano, se non d'accordo, certamente attenti alle ragioni dello sciopero. Per non parlare delle innumerevoli manifestazio-

ni che hanno preceduto quello sciopero, come il *flash mob* di qualche sera prima, nato sulla rete con un *tam tam* dal basso e che ha visto in tutti i comuni italiani piccoli e grandi, decine e decine di insegnanti, dirigenti, amministrativi (quasi dovunque donne, giovani e meno giovani) esprimere in modo silenzioso ma ostinato e netto il proprio dissenso nei confronti del disegno di legge del governo. E fa un certo effetto guardare, più che le foto delle grandi manifestazioni dello sciopero, la carrellata di immagini di quei *flash mob*, nati scuola per scuola, coinvolgendo tutto il Paese, fin nei centri più piccoli e periferici.

La protesta, cresciuta man mano che ci si avvicinava alla fine dell'anno scolastico, ma anche alla scadenza delle elezioni regionali, è stata così estesa e radicata da costringere lo stesso governo, e lo stesso Pd, a mettere in atto qualche

tentativo per raccoglierne, anche se non le ragioni di fondo, almeno alcune istanze particolari.

Che si dovesse intervenire sulla scuola in Italia è noto. E quando, poco dopo il suo insediamento, all'inizio dell'anno scolastico, il presidente del Consiglio ne fece una bandiera, l'opinione pubblica era abbastanza in sintonia con il nuovo governo. Solo che gli operatori della scuola, ma anche i genitori e gli studenti, stanchi di dover contribuire ormai regolarmente ai bilanci delle singole scuole anche nelle piccole cose di tutti i giorni, pensavano che occuparsi della scuola significasse restituirle il mal tolto, dopo anni di tagli lineari a tappeto (8 miliardi a partire dal 2008). Ci si attendeva, finalmente, più investimenti e, soprattutto, una correzione, almeno in linea di tendenza, delle disfunzioni più macroscopiche del sistema, in modo da inci-

dere sulle distanze culturali e sulle disuguaglianze, come ci chiede la Costituzione, sulla enorme dispersione scolastica (dato che mette l'Italia agli ultimi posti nelle rilevazioni internazionali) e sulla mancanza di una educazione degli adulti almeno sufficiente per garantire livelli di alfabetizzazione degni di un paese civile, come ci ricorda continuamente Tullio De Mauro. Ma nessuno certo si aspettava che in cambio di maggiori risorse (3 miliardi circa) ci sarebbe stato un tentativo di cambiare la natura della scuola italiana. Perché di questo si tratta.

### Un sistema gerarchico e autoritario

A partire dallo scorso settembre, cioè dal momento in cui Renzi ha deciso di intervenire sulla scuola, sono ormai diversi i testi di fronte ai quali ci siamo trovati. Fra il primo documento sulla Buona scuola e il disegno di legge consegnato dal governo al Parlamento alla fine del mese di marzo c'è una differenza notevolissima, perché, diversamente dal primo, il secondo è incentrato sulla figura e sui poteri del dirigente, con una forza e una centralità inedite. Il disegno di legge, quindi, saltando in pieno i risultati della cosiddetta consultazione *on line* voluta dal governo, è risultato addirittura peggiorativo del primo testo (il cosiddetto documento sulla "Buona scuola"), perché, al di là delle apparenze e delle dichiarazioni, configurava una scuola molto più autoritaria e gerarchi-

ca, rispondente ai canoni del pensiero liberista dominante. Niente a che vedere con il dettato costituzionale e con il mandato che la Costituzione affida alla scuola.

Tra il disegno di legge e i successivi emendamenti proposti e votati in Commissione cultura alla Camera, ci sono ancora notevolissime differenze, a dimostrazione del fatto che il movimento di protesta che ha coinvolto tutto il mondo della scuola è servito. Infatti, il testo dell'art. 1 è molto diverso da quello della prima stesura, e lo stesso si può affermare per parti importanti del disegno di legge, come quella che riguarda il rapporto tra collegio dei docenti, dirigente e consiglio di istituto ai fini della redazione del Pof (Piano dell'offerta formativa) o le norme di alternanza scuola-lavoro, che in un primo momento confliggevano addirittura con quelle previste nel Jobs act per l'apprendistato. Quindi il governo, incalzato dall'entità della protesta – che, ricordiamolo, ha visto per la prima volta dopo decenni i sindacati della scuola uniti e tutte le associazioni e organizzazioni di base anche di genitori e studenti partecipare allo sciopero – ha tentato di accogliere correzioni, senza però intaccare l'impianto generale dell'articolato di legge. Quindi la prima considerazione da fare è che la lotta ha pagato. Si sono ottenuti dei cambiamenti e, se essa dovesse – come è sperabile – continuare, probabilmente altri ancora ce ne saranno.

Se "limitare i danni" è sempre un obiettivo da non trascurare per

un movimento di protesta e per l'iniziativa sindacale, resta però il fatto che questo provvedimento cambia in radice la scuola italiana, e i risultati ottenuti non incidono minimamente sul cuore del problema. Che sta, come nel Jobs act, nella natura del rapporto di lavoro. Infatti, come nel Jobs act, scompare del tutto la contrattazione nazionale (e gli insegnanti sono senza contratto da molti anni), l'ambito a cui faranno riferimento i docenti diventa territoriale, scompare la nomina a tempo indeterminato, e il contratto di lavoro diventa triennale (rinnovabile). Tutti i docenti aventi diritto saranno in un albo a cui i dirigenti faranno riferimento per "individuare" coloro ai quali proporre il contratto. Non si parla più né di graduatorie né di diritti acquisiti, ma di criteri individuati scuola per scuola dai dirigenti.

Non a caso Renzi è stato disposto a cedere su tante cose ma non su questo, ed ecco perché gli insegnanti si sono così arrabbiati. Non si parla ancora di licenziabilità, certo, ma il passo è breve, brevissimo. Senza entrare qui nel merito della marea di diritti calpestati – a partire dal fatto che si prevede di poter conferire incarichi anche senza abilitazioni specifiche, fino al diritto alla mobilità del personale, che tocca anche docenti già di ruolo – è evidente che far crescere il potere dei dirigenti scolastici fino al punto di intervenire sulla scelta degli insegnanti rende questi ultimi ricattabili, molto meno liberi nelle proprie scelte culturali e didattiche, colpisce al cuore la libertà di insegna-

mento e rende tutta la scuola meno libera.

Con questa legge in definitiva si precarizza il mestiere degli insegnanti, di tutti gli insegnanti. Si era partiti dichiarando a gran voce di voler risolvere il problema dei precari e alla fine del percorso, mettendo in discussione i diritti acquisiti e la natura del rapporto di lavoro, si precarizza il lavoro di tutti. Del resto – e questo è un discorso che non riguarda solo la scuola – se si incomincia prima a screditare i sindacati e il loro ruolo, poi la contrattazione collettiva, e infine la cosiddetta “rigidità” del sistema, che sarebbe causata proprio dai diritti acquisiti, che cosa ci si può aspettare?

Per prima cosa, come si è già detto, non viene più garantita la libertà di insegnamento, che non è solo un diritto individuale degli insegnanti, ma una ricchezza per tutti, per gli alunni in primo luogo. E, infatti, la Costituzione lo garantisce nell'interesse della Repubblica, che vuole una scuola libera e aperta a tutti. Più gli insegnanti avranno paura per il proprio posto di lavoro più ne risentirà la loro capacità di avere con la propria scuola un rapporto libero, il solo che può metterli in grado di fare delle scelte, progettare, valutare, senza essere ridotti a meri esecutori.

Inoltre, è evidente che in questo modo i poteri all'interno di una scuola saranno del tutto squilibrati a vantaggio del dirigente, che avrà la possibilità di indirizzare tutte le scelte. E infine, non c'è alcun dubbio che le scuole migliori cerche-

ranno di avere insegnanti migliori, e si metterà in moto un circuito perverso, il cui risultato sarà quello di aumentare le disuguaglianze fra le scuole, e quelle più svantaggiate lo diventeranno ancora di più.

L'altro elemento su cui il governo ha opposto una strenua resistenza è quello dei finanziamenti, che ha due aspetti: i finanziamenti alla scuola pubblica, e quelli alle scuole paritarie. Lo Stato – afferma il governo – avrà sempre meno soldi per le scuole, quindi ben vengano finanziamenti esterni. In quest'ottica è stata fatta la proposta (poi stralciata dal testo approvato alla Camera) di poter devolvere, attraverso la dichiarazione dei redditi, il 5 per mille alle singole scuole, proposta che giustamente ha suscitato enormi preoccupazioni tra tutti quelli che credono nella scuola pubblica. Preoccupava per le pericolose conseguenze di quella che apparentemente sembrava essere una affermazione di buon senso, perché è evidente che, poiché il 5 per mille in valore assoluto è molto diverso se si è ricchi o poveri, le scuole dei territori più ricchi avrebbero avuto a disposizione cifre molto più consistenti di quelle collocate in territori poveri o poverissimi. Diverso sarebbe stato, come proposto da più parti, destinare quei soldi non alle singole scuole ma a un Fondo per la scuola da poter suddividere in modo perequativo.

Lo stesso discorso vale per i finanziamenti privati. Secondo la Costituzione italiana, tutti gli alunni hanno uguali diritti e devono avere le stesse opportunità. Le scel-

te del governo Renzi, dall'assunzione dei docenti a quelle sui finanziamenti, vanno nella direzione di accentuare le differenze fra scuole ricche e scuole povere, territori in cui i privati danno contributi alle scuole pubbliche e altri in cui questo non avviene. Alla fine di tutto questo, la scuola della Costituzione, libera e uguale per tutti, sarà diventata un servizio a domanda individuale, sempre più aderente alle richieste del territorio e a logiche di tipo esclusivamente economico, nel bene e nel male.

Per quel che riguarda le scuole paritarie, è davvero scandaloso che in questo settore i finanziamenti siano aumentati moltissimo, in un momento in cui le scuole pubbliche hanno subito tagli continui e sono nello stato di decadenza a tutti noto. Inoltre, mentre nella scuola pubblica i genitori sono costretti a pagare di tasca propria per contribuire alle spese di manutenzione ordinaria e la voce dei contributi volontari in molti casi copre quasi il 50% del bilancio, chi manda i propri figli alle private potrà dedurre una parte delle spese dalle tasse.

Per finire, il disegno di legge prevedeva troppe deleghe al governo – in origine erano ben tredici – su temi fondamentali e decisivi, come il reclutamento e la formazione degli insegnanti, e il rapporto tra scuola e università, o il diritto allo studio e tutta la partita dei nidi e della scuola dell'infanzia, la cosiddetta fascia zero/sei, come si dice in gergo. Alcune sono state stralciate in conseguenza del movimento di protesta e restituite al

normale iter legislativo, ma sul resto è molto probabile che si continuerà a procedere attraverso decreti delegati. Quindi i testi saranno scritti dalle stesse mani che hanno scritto il disegno di legge, e questa volta senza che Parlamento e parti sociali possano fare alcunché.

La grande assente in questa legge è quella che è tuttora l'anima della scuola italiana, (l'hanno detto e l'hanno scritto in tanti in queste ore difficili), e cioè la cultura pedagogica. La Buona scuola non ha fra i suoi obiettivi quello di formare l'uomo e il cittadino, di diminuire le disuguaglianze sociali, di essere inclusiva e aperta a tutti. Quello che conta è preparare individui sufficientemente flessibili per le richieste del mercato, senza preoccuparsi se per fare questo si riproducono le disuguaglianze e si perdono i ragazzi lungo la strada. Sarà una scuola succube del mito dell'efficienza, che in condizioni di disuguaglianza diventa essa stessa un miraggio irraggiungibile. Sarà una scuola meno libera.

### Le sfide aperte

Eppure proprio in questo momento l'Italia avrebbe bisogno di più scuola, di una scuola più aperta e ricca (di contenuti e opportunità, non solo di risorse finanziarie), di una scuola che dia a tutti più capacità e più cultura, di una scuola più solida, su tutto il territorio nazionale.

In primo luogo tutta la società italiana, per essere in grado

di reggere la competizione a livello mondiale, deve essere più istruita. Dall'analisi e dal confronto di parametri di livello internazionale – quelli che ci ricorda spesso De Mauro, dalla quantità dei libri letti in un anno, alla capacità media di decifrare messaggi semplici – emerge che la percentuale di adulti dealfabetizzati in Italia è altissima, più alta delle altre nazioni del mondo occidentale. Abbiamo contemporaneamente gli adulti che, in mancanza di politiche mirate, tendono a impoverirsi culturalmente, e i giovani travolti in misura sempre più ampia, come purtroppo ci dicono i dati, dalla disoccupazione e dalla dispersione scolastica. Basterebbero questi elementi per imporre a qualsiasi governo, di qualsiasi colore politico, di puntare sulla scuola per il futuro del proprio paese, come del resto si sta facendo in tutte le società più avanzate. Non c'è altra strada per far crescere un paese se non innalzare il suo livello di istruzione, quello di tutti e non solo quello di una minoranza. E per fare questo bisogna intervenire per equilibrare in tutto il territorio nazionale il livello medio delle scuole, innalzandolo soprattutto dove si riscontrano bassi livelli di istruzione e scuole che fanno fatica a raggiungere buoni risultati.

Ebbene, con l'indirizzo assunto dal governo l'Italia, che già sul piano dello squilibrio del sistema è ai posti più bassi nel mondo, prima solo della Cina, corre vertiginosamente in direzione opposta, decide di aumentare le differenze fra scuola e scuola, fra territorio e territorio,

fra zone ricche e zone povere del paese, centri e periferie, nord e sud. Inoltre, non occorre sottolineare che operare lucidamente per aumentare le differenze fra le scuole, sollecitandone la concorrenza, ha come inevitabile conseguenza quella di scoraggiare politiche di inclusione e di accoglienza, chiaramente difficili e impopolari, ma indispensabili in questo momento, sia per affrontare i problemi drammatici legati agli inevitabili flussi migratori, che per affermare con i fatti un valore educativo e culturale irrinunciabile se vogliamo guardare avanti con meno paure e trasmettere alle generazioni che verranno un testimone prezioso per il futuro del mondo intero.

In secondo luogo, agire consapevolmente sui rapporti di lavoro per aumentare la conflittualità nella scuola è un'azione irresponsabile, dettata dall'arroganza cieca di chi non si rende conto delle conseguenze dei propri atti e da un atteggiamento ideologico e a tratti integralista, succube del "pensiero unico". E il problema non è, come insinuano i sostenitori dell'azione del governo, di aver sollevato temi come il merito o la carriera, argomenti su cui sono aperti il confronto, la riflessione e la proposta, ma le ripercussioni che un assetto gerarchico e tendenzialmente autoritario avranno su temi così importanti come, appunto, il merito e la carriera.

La scuola pubblica è rimasta forse l'unico luogo strutturato in cui, fino ad oggi, è stato possibile un esercizio di libertà, diciamo così, disinteressato. L'unico luogo in cui ci si può ancora confrontare

fra pari e con gli adulti in condizioni di sostanziale libertà. Per gli adolescenti di oggi non solo non esistono più i cortili, ma non ci sono più neanche le piazze e tutti i luoghi di aggregazione di un tempo. Perfino i luoghi in cui si fa sport sono diventati fonte di competizione spesso violenta. A scuola si sta a contatto con gli adulti per un tempo maggiore che nelle case, dove i ragazzi sono sempre più soli. La scuola è l'unico luogo dove c'è un tempo per l'ascolto, per la discussione, per la riflessione, per la critica. Dove si impara a non aver paura di dire le proprie idee. Dove si incontrano persone diverse, con altri gusti. Dove si impara a conoscere il mondo. In un certo senso la scuola è come se fosse una zona franca, quasi un mondo parallelo, in cui si può rallentare il ritmo convulso della vita e approfondire, in cui si può sbagliare e ripartire. Ma perché tutto questo sia possibile deve essere un luogo libero.

Perciò l'opposizione alle scelte del governo non può esaurirsi con la battaglia su questa legge. Il movimento di protesta che è nato da questa lotta è profondo e molto radicato e non si fermerà. Il governo, al di là delle apparenze, è del tutto sordo. Ma non ascoltare è una scelta miope, che rivela non solo un atteggiamento profondamente antidemocratico, ma, come hanno osservato già tanti commentatori, la mancanza di un progetto di fondo, di una idea di scuola all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte.

Questo significa che sulla scuola non si può più soltanto agire di rimessa rispetto alle proposte del

governo. La sinistra, sia quella che è in Parlamento che quella che è stata in piazza insieme a tutto il mondo della scuola, deve riprendere l'iniziativa. Ha il compito di elaborare proposte sulle questioni aperte, raccogliendo in un progetto coerente tutto quello che in questi mesi sindacati, associazioni degli studenti, associazioni degli insegnanti, movimenti, hanno elaborato e prodotto. Su molti dei temi che saranno oggetto di delega esistono proposte strutturate e definite, e su di essi non bisogna allentare la pressione.

Ma contemporaneamente bisogna avere la forza di guardare avanti e misurarsi con i cambiamenti che sono avvenuti negli ultimi decenni. Non ci si può sottrarre alla responsabilità di affrontare alcuni temi caldi, sui quali il dibattito è ancora aperto e anche molto acceso. Non basta più, a questo punto, rifarsi alla Costituzione senza porsi il problema di come le sue indicazioni possano essere applicate nella realtà in trasformazione. Bisogna saper affrontare perciò, da sinistra, tre questioni fondamentali e tuttora controverse che non a caso sono state il varco attraverso il quale si è introdotta la "controriforma" del governo, e che sono strettamente intrecciate fra loro. Si tratta, appunto, dei temi dell'autonomia, del merito e dei finanziamenti.

### **Autonomia: declinazione di una parola difficile**

Per nostra fortuna la Costituzione italiana definisce, in modo chiaris-

simo, il compito della scuola. Ecco perché non bisogna avere paura dell'autonomia delle scuole, se essa è esercitata entro i paletti ben fermi imposti dalla Costituzione. La scuola deve essere aperta a tutti, obbligatoria e gratuita, ma anche, dice la Costituzione, la Repubblica deve «rendere effettivo questo diritto» per tutti i cittadini e le cittadine (art. 33, comma 2). L'autonomia delle scuole dunque, che consiste nella capacità delle singole istituzioni scolastiche di mettersi in relazione col territorio per valorizzare le proprie risorse e a sua volta offrirle ad esso, praticando quella che è stata chiamata "sussidiarietà", va inquadrata all'interno di questa cornice.

Non ci si può arenare, a sinistra, in un dibattito che mette in discussione la scelta dell'autonomia e fa discendere da essa tutti gli attuali mali della scuola italiana. Il problema non è il se, ma il come. Autonomia scolastica, nell'interpretazione renziana, significa superpoteri al dirigente, in una maldestra applicazione alla scuola del decisionismo imperante che, ignorandone le peculiarità e calpestando la Costituzione, vorrebbe applicare alla scuola le stesse categorie che si usano per le aziende. Non è così, non può essere così. Non è questo il modo di fare di una nazione moderna.

Non è ineluttabile, cioè, che autonomia significhi necessariamente aziendalizzazione del sistema scolastico. Il ruolo del dirigente non può consistere nell'appropriazione di funzioni che mettano in discussione la scuola come comunità, ma deve essere orientato a realiz-



zare un governo dell'istituzione che tenga conto delle varie professionalità e le valorizzi all'interno di un vero e proprio patto tra insegnanti, studenti, famiglie e territorio, di cui il dirigente deve essere il garante.

### **Il problema del merito**

Non si può più prescindere, a sinistra, da un ragionamento sul merito, cioè sul fatto che tra gli insegnanti vi siano livelli diversi di competenze e professionalità. Tuttavia, a differenza di quanto fa il progetto del governo, esso va inquadrato all'interno di un discorso più ampio sulla valutazione dell'intero sistema scolastico. Abbiamo bisogno di un sistema di valutazione condiviso, sostenuto da un patto tra tutti i soggetti coinvolti. È questo un elemento dal forte valore politico.

Anche sul merito, il problema non è il se, ma il come. In tanti si sono applicati su questo tema, ora bisogna avere il coraggio di fare delle scelte. Innanzi tutto, che cosa intendiamo per valorizzazione del merito? Il merito di chi, e per quali obiettivi? Anche qui, come per l'autonomia, bisogna individuare i paletti entro cui operare, che sono sempre quelli fissati dalla Costituzione. La premialità serve a selezionare i migliori perché diventino sempre più bravi, o invece serve a riequilibrare il sistema, spostando tutti verso l'alto nel momento in cui si premiano quelli che riescono ad alzare il livello di partenza in modo significativo? È una premialità di tipo selettivo o di

tipo perequativo? Dalla risposta a queste domande, in un'epoca in cui i finanziamenti per le scuole saranno inevitabilmente pochi e soprattutto non distribuiti più a pioggia, dipendono gran parte delle scelte politiche sulla scuola. Una precisazione prima di andare avanti: il merito dei singoli non può essere disgiunto dai risultati della singola scuola, che ovviamente deve essere valutata all'interno di un sistema più grande. Quindi, i piani sono separati ma non disgiunti e bisogna intervenire contemporaneamente su tutti gli elementi del sistema, altrimenti si ottiene uno squilibrio che ne può minare alla radice le caratteristiche. Questa impostazione del ragionamento ha due conseguenze. Primo, non si valuta per selezionare, ma per promuovere. Secondo, se la valutazione del lavoro dei singoli deve essere inserita all'interno di un piano più generale essa è l'ultimo atto di un processo circolare che non può esaurirsi dentro la singola scuola, anche se in essa devono essere compiuti gli atti fondamentali.

Altro è il ragionamento sulla carriera degli insegnanti. Su questo, non si può davvero accettare che i sindacati vengano espropriati del loro ruolo e che sia annullata la contrattazione collettiva. E inoltre, qualsiasi altro discorso dovrebbe avvenire a partire dal "giorno dopo". Non si può accettare un discorso sul merito se prima non aumentano gli stipendi di tutto il personale della scuola ripristinando le scadenze del contratto nazionale di lavoro.

### **Finanziamenti: ne vogliamo parlare?**

Un altro problema scottante è quello del finanziamento della scuola pubblica. Non ci saranno più soldi per le scuole, dice il governo, quindi trovateveli. A parte il fatto che una affermazione di questo genere è palesemente incostituzionale e abbandona a se stessi i territori più poveri del Paese, essa rivela, anche per le scuole cosiddette ricche, un disinteresse veramente incredibile per le politiche dell'educazione. Infatti, soprattutto nelle zone più ricche del Paese, le imprese e i privati in generale sono sempre più presenti. E le scuole, come al solito, sono sole, abbandonate a se stesse, di fronte a decisioni sempre più difficili, di fronte a sponsor che tendono a intervenire su contenuti formativi e educativi.

A questo punto è necessario aprire un dibattito di merito, perché altrimenti nella discussione generale si faranno affermazioni di principio (in un senso o nell'altro, pro o contro le sponsorizzazioni), mentre nella quotidiana gestione delle scuole dirigenti e docenti si ritroveranno da soli a fare scelte spesso sofferte e scomode.

Su questo tema a sinistra siamo ancora agli inizi, cioè non è ancora chiaro se è un terreno da praticare oppure da rifiutare in via pregiudiziale. Questa è la prima domanda da porsi. La mia opinione è che, per come è organizzata la società contemporanea, il tema dei

finanziamenti privati alla scuola pubblica è ormai da normare, invece che da esorcizzare. La prima cosa da chiedere, è, dunque, che ci sia una normativa di riferimento che stabilisca confini, limiti e ambiti in cui sono leciti finanziamenti da parte di privati. Infatti, una cosa è regalare a una scuola un banco o anche una palestra, ben altra è intervenire in un progetto educativo. Ci sono quesiti a cui urge ormai rispondere. Si possono individuare ambiti separati per quello che deve essere finanziato solo ed esclusivamente dallo Stato – e quindi deve essere uguale per tutti e garantito su tutto il territorio nazionale – e quello che possono fare i privati? Si può porre un tetto nel bilancio di una scuola per il contributo dei genitori? (infatti la scuola è pubblica, non è dei genitori). Si può discutere su che cosa può essere finanziato da un privato e che cosa no? E poi, come garantire finanziamenti alle scuole più povere? E soprattutto, entro quali limiti una scuola pubblica può ricorrere al finanziamento dei privati?

### **Se cresce la scuola cresce il Paese**

Insomma, ci troviamo di fronte a domande nuove a cui rispondere

per assolvere ai compiti che la nostra Costituzione affida alla scuola. Infatti, a quel mandato non si può rispondere guardando al passato, e solo difendendone le conquiste, ma facendo scelte inedite all'altezza dei cambiamenti in atto. Solo così, nel lungo periodo, è possibile contrastare il progetto del governo Renzi.

Abbiamo bisogno, dunque, di una scuola al passo coi tempi, che sia in condizioni di cogliere le enormi sfide educative che abbiamo di fronte. Si pensi solo alle conseguenze che derivano dalla rivoluzione informatica e alla mole di informazioni che si trovano su internet. Bisogna insegnare agli studenti non quello che già trovano sui motori di ricerca, ma come organizzare le gerarchie fra i contenuti, come decodificarli, come mettere ordine nella babele della rete e trovare un senso. Si tratta di insegnare loro a pensare e a fare delle scelte, a non avere paure e a orientarsi di fronte ai nuovi fondamentalismi e alla regressione culturale di interi pezzi di mondo. Solo la scuola può farlo. Perché un paese possa crescere per prima cosa deve farlo la sua scuola. Questo ci insegna la nostra storia che ha visto coincidere fasi di espansione economica e balzi in avanti

del livello culturale di tutti. Ma non sembra che le scelte del governo Renzi vadano in questa direzione. Per questo è necessario che a sinistra si riprenda con forza e senza incertezze un ragionamento sulla scuola. Non è vero che allargare il livello di istruzione di un paese comporti necessariamente uno scadimento della qualità, anzi è vero esattamente il contrario, perché elevare il livello culturale medio significa andare verso una società più aperta e più democratica, nonché più ricca di competenze. Ma le scelte culturali di tutti i governi di questi ultimi vent'anni sono andate esattamente nella direzione opposta: parlare agli istinti e non all'intelligenza delle persone, per ottenere più consensi e ridurre gli investimenti sulla scuola, queste sono state le politiche sull'educazione in Italia fino a questo momento. Renzi dice di voler invertire la tendenza. Ma l'idea di scuola portata avanti dal suo governo non va nella direzione giusta, anzi, prevede, come abbiamo visto, una scuola più selettiva, più diseguale, più gerarchizzata, meno libera.

Per questo la scuola sta esplodendo, e a sinistra bisogna saperne raccogliere la protesta e rappresentarla.